

**LE INTERVISTE** Don Lo Prete racconta come è nata l'idea della croce coi resti della barca

# «Il legno grezzo mi ricordava la croce di Cristo»

CUTRO - Emanavano un forte odore di gasolio, quando l'hanno presentata la prima volta, la croce realizzata con pezzi di quel legno malandato su cui si sono avventurati i disperati naufragati una settimana fa a Steccato. L'emozione era forte, perché quell'odore acre rendeva l'idea della Crocifissione degli ultimi. Don Francesco Lo Prete, parroco della vicina Le Castella, mentre percorreva il luogo della tragedia, a Steccato di Cutro, ha avuto l'idea di realizzare l'opera e di portarla durante la Via Crucis. E si è fatto aiutare da Maurizio Giglio, un artista che è solito assemblare ciò che il mare restituisce. Sarà custodita nella parrocchia del Cristo Risorto ma farà tappa nelle varie chiese dell'arcidiocesi, compreso il Duomo di Crotona.



Don Francesco Lo Prete

**Parroco, come è nata l'idea?**

«Sono andato sul luogo della tragedia, sono il vicario parrocchiale di zona, ho il compito di mettere i preti insieme, di incoraggiarli. Sulla spiaggia c'erano indumenti e scarpe, perché i corpi dei naufraghi erano stati denudati dal mare mosso, c'erano zaini aperti forse dalle forze dell'ordine per rinvenire documenti e contenitori e pochi effetti personali che i

profughi si portano dietro. E tanti pezzi di quella barca spappolata. Martedì c'era già meno della metà di quello che avevo visto nei giorni precedenti. Le mareggiate avevano portato via quasi tutto, oggi resta solo lo scheletro della barca. E ho pensato: «Queste sono reliquie».

**Cosa rappresenta il legno di questa croce?**

«Il legno mi ricordava il legno grezzo della croce su cui Gesù è stato crocifisso, che è scheggiato come i pezzi della barca, non piallato come quello delle croci delle nostre chiese. Anche il volto dei migranti è quello di Gesù, crocifisso perché paga crimini che non ha commesso. Ma Gesù non ha commesso crimini per finire sulla croce, come questi migranti croci-

fissi che hanno solo la colpa di chiedere una vita migliore, piena di pace e giustizia. Nell'indifferenza lasciamo morire i nostri fratelli, e allora ho pensato di chiedere aiuto all'artista Giglio che raccoglie detriti del mare e realizza opere. Li abbiamo raccolti, assemblati, abbiamo benedetto la croce. Viene rappresentato anche il braccio di Cristo che ci risolveva dalle nostre tempeste e dai nostri mali che non ci fanno vivere. Ma è anche come se fosse un raggio che dall'alto ci infonde misericordia. Nel senso che ci fa guardare le miserie e allarga il nostro cuore, questo è il significato della misericordia».

**Pensava che questa iniziativa avrebbe avuto tanto risalto?**

«Non pensavo al risalto, pensavo a qualcosa che restasse nella comunità pastorale e alla gente del luogo. Quando l'abbiamo presentata la croce ha commosso tutti, c'era un clima di preghiera. Quel giorno emanava un odore fortissimo di gasolio, uno dei pezzi di legno ne era ancora impregnato. Questo ci ha colpito perché ci ricordava il viaggio di questi nostri sfortunati fratelli che scappavano insieme ai loro figli».

a. a.



Un momento della Via Crucis

**IL PARROCO DI STECCATO** Parla don Squillaciotti

## «Per la gente del posto è come un lutto di famiglia»

CUTRO - «Per la gente del posto è come se fosse un lutto familiare». Don Pasquale Squillaciotti, il 41enne parroco della frazione Steccato di Cutro, dove si è materializzato una settimana fa il tragico naufragio dei migranti, racconta così la grande partecipazione degli abitanti del posto all'immane tragedia. Sarà lui, nella chiesa del Cristo Risorto, a custodire la croce realizzata dall'artista Maurizio Giglio con pezzi di legno dell'imbarcazione schiantata contro una secca e nella cui stiva viaggiavano ammassati i disperati.

**Come sta reagendo la gente del luogo?**

«Come se fosse un lutto familiare. Ho raccolto lacrime, preghiere, speranza, la speranza che non succedano più queste cose. Questa è davvero bella comunità, che ha anche

compiuto un percorso di fede bello».

**Sul posto lei c'è stato, che sensazioni ha raccolto?**

«Ho visto immagini apocalittiche. Ho provato un dispiacere enorme, quando sono arrivato la mattina presto, appena mi hanno chiamato. Sono immagini che ti toccano, che non ti lasciano facilmente, che non ti lasciano subito».

**L'idea della croce in legno da cosa nasce?**

«Da un senso di comunità ecclesiale, per questo diversi sacerdoti tra i quali l'arcivescovo di Crotona e Santa Severina, monsignor Angelo Panzetta, l'abbiamo portata durante la Via Crucis. Sentiamo il bisogno di pregare per i morti ma anche per i sopravvissuti, è un supplire a un senso di comunità che gli dia forza, il dio è uno solo al di là delle

professioni di fede di ciascuno. Per questo, mentre eravamo in spiaggia noi tre parroci abbiamo pensato di realizzare la croce in legno. Eravamo io, che sono anche parroco della frazione San Leonardo, don David Fiore, parroco di Cutro, e don Pasquale Lo Prete, parroco della vicina frazione Le Castella di Isola Capo Rizzuto».

**La solidarietà degli steccatesi come si sta concretizzando?**

«Inizialmente le persone del luogo hanno portato coperte, lenzuola, cibi, durante il primo soccorso, poi siamo stati limitati dal fatto che al Cara non si accede, e gli ospiti hanno già tutto ciò che serve alle prime necessità. Adesso prevale un senso di comunità che ci spinge a unirli tutti insieme in preghiera».

a. a.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INIZIATIVA** Realizzata di getto dopo la tragedia

## L'artista Caruso dona un'opera al Comune di Cutro

di TIZIANA SELVAGGI

PETILIA POLICASTRO - Non servirà a ricordare. Che raccogliere corpi di bambini, di donne, di uomini senza potergli neanche dare un nome non può essere dimenticato. Servirà a sapere che qualcuno ha avuto pietà per gli esseri umani della strage di steccato di Cutro. Con questa intenzione Giuseppe Caruso artista di Petilia Policastro ha pensato un'opera che nelle sue intenzioni sarà regalata all'amministrazione di Cutro. Su una tavola di legno sagome umane, come ombre, in ordine, come in ordine sono state accolte le bare degli ormai 70 disperati che il mare ha restituito, dopo il naufragio di domenica 26 febbraio, poi la scritta KR68FMB, che sta per Crotona 68 corpi (tanti erano quando Caruso ha concluso la sua opera) di femmine, maschi e bambini. «È stato lo strazio dei sopravvissuti che



L'opera di Giuseppe Caruso

vittime. Disegnata su un pezzo di legno che l'artista non ha scelto a caso. Si tratta di un pezzo di truciolato, quel materiale legnoso che l'acqua gonfia, deforma e distrugge, come se quel disegno fosse una nuova barca per queste anime, per un nuovo porto più sicuro che questa volta li vedrà approdare, che ne ricorderà i nomi. Domani arriveranno ministri, si spera in silenzio e sentendo almeno un po' il senso di colpa per questa immane tragedia, come lo sentono ingiustamente i soccorritori che pure continuano a cercare con l'assurda speranza che ci sia ancora qualche vita intatta. Proseguiranno le indagini, i ministri torneranno a Roma lontani dalle rotte della disperazione. Si spegneranno le telecamere, ma persone come Caruso, come i tanti soccorritori, come tanta gente comune, rimarranno qui per dare dignità ai morti.

**LA CERIMONIA** Da Polistena appello alle coscienze

## La messa di don Ciotti in suffragio delle vittime

di DOMENICO GALATÀ

POLISTENA - Un accurato appello alle coscienze e un invito a mettersi in cammino, a non restare inerti davanti alle sofferenze degli ultimi del mondo perché è tra loro che abita Dio. Sono alcuni dei punti salienti dell'omelia di don Luigi Ciotti, fondatore dell'associazione Libera, che ieri mattina presso il duomo di Polistena ha presieduto, insieme al parroco don Pino Demasi e al diacono Mimmo Berlingerì, una celebrazione eucaristica in suffragio delle vittime del naufragio di Steccato di Cutro. Un'omelia che prendendo spunto dal brano evangelico della Trasfigurazione di Cristo è andata a toccare i vari aspetti della società di oggi, soprattutto in relazione ai temi dell'accoglienza e della sofferenza di chi scappa dalla propria terra in cerca di un futuro migliore. «Come disse Papa Francesco durante la fase più dura della pandemia stessa barca - ha affermato don Ciotti - siamo tutti sulla stessa barca. Quel momento di grande sofferenza, solitudine, fragilità, non sembra aver insegnato nulla a chi nel mondo ha la responsabilità di governare. Quella barca che dovrebbe farci sentire consorti, accomunati da una simile sorte resta ancora una speranza lontana. Il mondo continua ancora a essere diviso, definito in transatlantici e in barconi di schiavi, in benestanti e disperati». Per il fondatore di Libera, i viaggi della speranza a bordo dei barconi che troppo spesso, pur-

troppo, si tramutano in viaggi della morte, sono delle «deportazioni indotte». «Nessuno - ha proseguito don Ciotti - lascia di spontanea volontà gli affetti, la casa, la propria terra affrontando viaggi rischiosi, e scappa dalla disperazione. È la storia di milioni di persone. È la storia anche di noi italiani, emigrati per sfuggire alla fame e alla povertà». Per il sacerdote la società odierna continua a commettere l'errore «di considerare come minacce non le ingiustizie, le violenze, le guerre ma i poveri, i disperati, i diversi». Due le immagini dei giorni successivi al tragico naufragio che il sacerdote ha richiamato alla mente dei fedeli che lo stavano ascoltando: «Non possiamo dimenticare di questi giorni l'immagine dello Stato Italiano, nella persona del Presidente Sergio Mattarella, che si scusa coi i parenti, con i sopravvissuti andandoli a trovare. Una scena più di silenzi che di parole. Abbiamo bisogno di silenzi, di scendere in profondità nella nostra coscienza. Così come non possiamo del Crotonese della Locride, inginocchiati insieme all'arcivescovo di Crotona e all'Imam Mustafà, davanti alle bare dei naufraghi. Non possiamo dimenticare le immagini dei soccorritori e dei pescatori che hanno cercato di salvare vite umane. Questa è la vera Calabria. Ma non possiamo nemmeno dimenticare le centinaia di sbarchi in questa provincia, le centinaia di persone alla ricerca della terra promessa e tutte quelle vite che provavano a uscire dalla morte a casa propria».